

## Vorrei fidarmi almeno (anche) dei poeti

di Flavio Stroppini

Ci sono cose che non consideriamo. Ce ne stiamo lì tutti agganciati al nostro presente e non pensiamo alle ripercussioni che il nostro vivere avrà in futuro. Sottovalutiamo il presente agganciandoci a risposte rapide. Bianco o nero. Come se il capire fosse sentimento dell'oggi. Oggi capisco questo e domani quest'altro. E così ci facciamo sommergere dalle onde delle esigenze quotidiane, senza darci l'occasione di riflettere a fondo su questo complicato presente. Abbiamo l'esigenza di schierarci sempre. E sempre siamo convinti di stare dalla parte giusta, non considerando il tempo come fonte di profondità.

Mi chiedo, sempre più spesso, come si possa costruire qualcosa imprigionati dal dovere verbalizzare opinioni su opinioni. In queste ultime settimane sto continuando a ripetermi: dovremmo immergerci tutti in un beatificante silenzio.

Già... Sembra che il risolversi della Pandemia abbia riaperto i rubinetti del "dire e ribadire" e del "ciarlare e urlare". Come fossero la soluzione per esistere. Sembra quasi che abbiamo perso la capacità di analizzare, fondamento per costruire. E ci caschiamo tutti. Ci cascano anche i poeti, che giustificano giorni dopo le loro poesie. Che mondo abitiamo se anche la poesia soccombe al cercare risposte quando potrebbe - e forse dovrebbe - costruire domande?

Che poi li capisco, i poeti. Quanto deve essere dura vivere in questo momento, resistendo alle sirene del "dimmi qualcosa", "fai qualcosa", vedere la possibilità della loro arte nelle prime pagine e avere la possibilità di farsi voce di qualche movimento. Il mondo sembra dirci che tutto quello che stiamo vivendo debba avere rapide risposte, slogan. Eh sì... Quanto deve essere dura per un poeta ricordarsi di Cortazar che scriveva "Eppure nonostante tutto, solo noi, sappiamo essere così lontanamente insieme."

Mi sono chiesto tutto questo guardando dei disegni di bambini. Bambini che hanno raggiunto i tre anni. Che hanno vissuto il loro cercare le parole in un mondo con le mascherine. E che disegnano questo mondo senza sorrisi, con una macchia, la mascherina, al posto della bocca delle persone. Ci sono bambini che sono in ritardo con la verbalizzazione; non riescono a "copiare" i movimenti che formano le parole fuori dal nucleo familiare. Questi bambini hanno perso un anno di contatto con il mondo perché il mondo attorno a loro non gli permette uno scambio. Questi bambini non li stiamo considerando.

E' evidente che avremo dei problemi di empatia, è evidente che questo mondo in maschera porterà le generazioni future a comunicare con modalità diverse, è evidente che questi problemi evidenti porteranno noi a comunicare in modo differente. Perché solo gli stolti pensano che gli occhi siano il paradiso dell'anima. È il volto, tutto intero, che ci comunica amore, odio, ironia e tutte le caratteristiche che fanno delle nostre conversazioni un mondo dove interpretare, sognare e vivere. Ce lo dice la biologia: la maggior parte dei nostri muscoli facciali sono concentrati attorno alla bocca.

Eh già... Per uscire da tutto questo io avrei bisogno anche dei poeti. E vorrei potermi fidare di loro. E vorrei che loro si fidassero di loro stessi e forse per farlo potrebbero prendersi a carico non solo gli onori ma anche gli oneri che le loro composizioni comportano.

Lo fa Fabiano Alborghetti, che scrive "E' questo, questo il mestiere dell'abbaglio". E lì mi sembra che il poeta resista a tutto questo mondo, che faccia il lavoro che ci possa essere più utile di questi tempi, che parli della fragilità dell'uomo, che sia consapevole del mondo in cui vive, che stia attento alle male parole, che sia consapevole degli abbagli, che non ceda al ritmo dettato dai media e dai social, che non si faccia trascinare dai flussi... Lì ci vedo il poeta che poi urla, in poesia, le cose che non consideriamo. Di questo abbiamo bisogno.